

Un nuovo paradigma nel Magistero di Francesco

MARCOIVALDO

Docente di Filosofia morale e di Etica e religione all'Università degli Studi di Napoli Federico II

Un'interpretazione del Magistero di gesti e di parole di papa Francesco sostiene che il papa sta seriamente rinnovando la disciplina e la pratica pastorale, ma che non ha come proprio programma di governo quello di toccare o modificare la dottrina su cui la disciplina è fondata. Per fare l'esempio forse più dibattuto e contrastato: la dottrina cattolica del matrimonio sostiene ancora e sempre l'indissolubilità del vincolo matrimoniale; tuttavia, da questa premessa dottrinale non viene adesso dedotta la conclusione che le persone che abbiano contratto un altro (secondo) matrimonio dopo il «fallimento» fattuale del primo, quello sacramentale, non possano accedere all'eucaristia se non rinunciando ad avere rapporti sessuali. Viene sostenuto invece che a certe condizioni di maturazione della loro autoconsapevolezza morale e della loro coscienza cristiana, e in un contesto di confronto attivo con un ministro della Parola e dell'eucaristia, queste persone, e in particolare queste coppie di persone, possano accedere a tutti i sacramenti, compresa l'eucaristia.

La dottrina rimane invariata, la disciplina muta con il tempo: questa potrebbe essere una prima conclusione, la quale, per altro, è tutt'altro che una conclusione pacificante, se prestiamo attenzione alle forti e pervicaci resistenze che attraversano la Chiesa di Roma riguardo a questa articolazione non deduttivistica fra dottrina e disciplina che il papa persegue. Non deduttivistica: si rifiuta di considerare la disciplina come un'implicazione che può essere semplicemente enucleata per via deduttiva da una presupposta dottrina e si riconosce alla pratica pastorale e al discernimento – termine/concetto chiave di Francesco – uno spazio di autonomia per il rinvenimento o, meglio, l'invenzione della risposta concreta nella concreta circostanza. Ora, questa invenzione nella sua concretezza irriducibile e singolare non è già affatto pre-contenuta materialmente nella deduzione, ma deve venire soppesata e deliberata nell'atto concreto. (Nota bene: i «dogmatici» vedono qui l'emergere di una relativistica etica della situazione, quando si tratta invece di un'etica *nella* situazione, la

quale per parte sua non è affatto uno scenario neutro, ma presenta richieste e qualità morali che devono essere assunte nel giudizio).

Tuttavia questa divisione di ambiti, di qua la dottrina, che rimane eguale a sé stessa, di là la disciplina, che cambia, mi sembra ancora troppo schematica. Non rende ragione del mutamento profondo che papa Francesco ha introdotto e viene introducendo nella coscienza della Chiesa. Questo mutamento si lascia probabilmente esprimere con un termine di Thomas Kuhn: paradigma. Ciò che vediamo è un mutamento di paradigma, cioè è un mutamento della costellazione di valori e di priorità che devono orientare e conferire (nuovo) senso alla pratica, sì, ma anche alla dottrina della Chiesa. Quando Francesco richiama la misericordia di Dio come contrassegno specialissimo e peculiare del Dio di Gesù Cristo, quando fa della misericordia di Dio il criterio ermeneutico della parola di Dio e più in particolare dei contenuti della fede e della morale cristiana, quando egli richiama la Chiesa a rivestirsi di questo Dio di misericordia per andare incontro alle periferie del mondo, che interpellano la fede cristiana nella sua capacità di salvare integralmente l'uomo, in particolare il povero e il misero (misericordia, avere a cuore il misero!), il papa sta in realtà modificando l'ordine delle priorità della Chiesa. Al centro dell'interesse della Chiesa, ad esempio, non vi sarebbe più l'accoglimento della sfida della modernità illuminista, che ha avuto con il Concilio Vaticano II una sua soluzione, purtroppo ancora non pienamente accolta e messa in atto dalla Chiesa, che in diversi punti è andata indietro rispetto al Concilio. Al centro dell'interesse della Chiesa si profila la sfida

posta dalla salvezza stessa dell'umano in un mondo che, per ingiustizia, guerre, violenza, egoismo, nichilismo, minaccia radicalmente la vita (vita: altro lemma chiave di Francesco). Forse questi concetti, che Francesco pone al cuore della propria missione e predicazione, come ad esempio la stessa idea del Dio di misericordia, sono scoperti soltanto adesso? Naturalmente no. Tuttavia, resta vero che papa Francesco offre di essi un'interpretazione – a un tempo ontologica e personale – peculiare, che invita a pensare, ad esempio, che la misericordia non sia tanto uno degli attributi divini, ma che essa sia, o almeno porti a manifestazione, la natura stessa di Dio, e che l'umano sia abbracciato in questa manifestazione misericordiosa, e generatrice di vita, non a misura di un'appartenenza a una chiesa o a una fede – storiche, direbbe Kant –, ma in quanto semplicemente essere umano. In ogni individuo riluce la traccia della misericordia e della discendenza di quel principio che è Dio. Anche il creaturale è compreso in questo «avvenimento ontologico», come ha messo in evidenza la *Laudato si'*. Si capisce allora che il primato della misericordia come criterio ermeneutico della Parola richiederebbe e richiede di ripensare seriamente non soltanto la disciplina e la pratica ecclesiali, ma anche e proprio la dottrina tradizionale, in particolare ora la sua dimensione etica. Si tratta di operare un serio ripensamento del contenuto stesso del messaggio cristiano. Nella *Evangelii Gaudium* troviamo scritto che «il messaggio che annunciamo corre più che mai il rischio di apparire mutilato e ridotto ad alcuni suoi aspetti secondari». «Il problema maggiore – leggiamo ancora – si verifica quando il messaggio che annunciamo sembra [...] identifi-

cato con [...] aspetti secondari, che pur essendo rilevanti, per sé soli non manifestano il cuore del messaggio cristiano»¹. La stessa *Evangelii Gaudium* offre un criterio essenziale per questa nuova ermeneutica del contenuto del messaggio: il criterio della gerarchia della verità. Si rinvia al Concilio, *Unitatis redintegratio*, che afferma che «esiste un ordine o piuttosto una “gerarchia” della verità della dottrina cattolica, essendo diverso il loro nesso con il fondamento della fede cristiana»². Ora, se il fondamento viene riconosciuto nell'essenza di Dio come misericordia, andranno riproporzionate e ripensate secondo questo principio protologico le verità della dottrina. Deve avvenire un ripensamento conseguente della dottrina o delle dottrine tradizionali sia nella dimensione dogmatica che in quella morale (penso adesso ad esempio al complesso di temi e di problemi trattati, ma a mio giudizio non bene impostati, dalla *Humanae vitae*).

Si giungerebbe a sostenere con questo che ciò che in un punto temporale *a* viene tenuto per vero verrebbe ritenuto in un punto temporale *b* falso? Anche qui bisogna rispondere no. Ciò che in *a* è vero rimane tale, rispetto ai suoi referenti; ma ciò non implica che questo vero non possa venire, alla luce di un principio superiore, integrato con altro, che a sua volta si presenti come vero in rapporto ai suoi referenti. Qui aiuta una teoria adeguata della verità. La verità non è soltanto la verità di tipo assertivo-proposizionale, che si identifica con la corrispondenza dell'intelletto allo sta-

to-di-cose (*adaequatio intellectus ad rem*). La verità è anche ciò che «rende veri», e che «fa esistere», che ci fa «adeguati» a ciò che è bene e vita. La prima accezione di verità è tema e oggetto di descrizioni, la seconda di interpretazioni. La dottrina tradizionale si fonda per lo più sul primo tipo di verità, che è indispensabile, ma non è la totalità e non basta per promuovere la vita. Il primato della misericordia, cioè il nuovo principio, rinvia al secondo tipo di verità, alla verità facente essere, alla verità come vita (vera). Orbene, «la realtà è più importante dell'idea», suona un punto decisivo di *Evangelii Gaudium*³. In altri termini: la dottrina – e la sua verità – è seconda rispetto al manifestarsi incondizionato della vita, a ciò che si presenta come protologico, e alla sua verità. In particolare, abbiamo la verità come corrispondenza *perché* quella verità che fa essere ed esistere «si pone» e si manifesta. La dottrina è contestualizzata dalla vita e dalla sua autocoscienza. La pratica del discernimento, che sta così a cuore a papa Francesco, non è affatto allora un *escamotage* relativistico, come gli rimproverano i «dogmatici»; è la fedele obbedienza a un principio che è superiore alla dottrina, è risposta all'idea fondamentale che la realtà è superiore alla dottrina, la quale per altro non va affatto dismessa, ma letteralmente e rigorosamente ripensata, nuovamente pensata. Saprà la Chiesa cogliere questo *kairós*, senza continuamente tentare di ricondurre il nuovo all'antico, l'inquietante al sempre eguale?

¹ Franciscus, *Evangelii Gaudium*, n. 34.

² *Unitatis redintegratio*, n. 11.

³ Franciscus, *Evangelii Gaudium*, cit., n. 231.